



**da "materiali di storia", n. 15/2000**

**un processo politico**

## L'ORO DI DONGO

( Padova, 1957 )

di Giorgio Tosi

Il processo per "l'Oro di Dongo" capita a Padova probabilmente per caso. È vero che in quei mesi del 1957 si svolge contemporaneamente a Venezia un altro processo, quello dello "scandalo Montesi", che colpisce l'opinione pubblica e getta fango sulla Democrazia Cristiana e sugli ambienti del potere politico romano. È finito a Venezia per "legittima suspizione", così come quello per "l'Oro di Dongo" a Padova per lo stesso motivo.

Ci fu chi pensò a una manovra politica per deviare l'attenzione dalle accuse contro la D.C. a quelle contro la Resistenza e il P.C.I.

Non si può escludere che il calcolo politico abbia affrettato il dibattimento per "l'Oro di Dongo" in modo da farlo coincidere con il processo Montesi, ma la scelta di Padova risale, come si vedrà, a molti anni prima e non poteva essere legata allo scandalo Montesi. Se mai è lecito chiedersi perché la scelta cadde, fin dal 1949, su una città del Veneto.

L'accusa che regge il processo per l'oro di Dongo è essenzialmente rivolta contro i partigiani comunisti. All'epoca il Veneto è un serbatoio di voti democristiani, un recinto indisturbato della "Balena Bianca". È difficile immaginare un ambiente migliore per un processo di questo tipo. Ma perché Padova e non Vicenza o Verona? Forse a questa domanda non verrà mai data risposta. Ma vale la pena ricordare che la cellula nera di Padova, che 10 anni dopo sarà all'origine dello stragismo, è già in formazione. Esistono Gladio e le altre organizzazioni segrete che nel Veneto e a Padova hanno importanti punti di raccordo. Padova, inoltre, è stata una delle capitali della Repubblica di Salò; e alcuni "denti del drago" sono rimasti sepolti nella città e in provincia. Quando viene sollevata la "legittima suspizione" e la Cassazione è costretta a decidere, non è difficile immaginare che opportune notizie siano state comunicate a orecchie attente affinché la scelta cadesse su Padova.

"L'Oro di Dongo" è probabilmente il primo mega-processo che si svolge a Padova: 37 imputati, 300 testimoni, 50 parti offese, decine di giornalisti italiani e stranieri. I principali giornali italiani sono presenti con corrispondenti speciali: La Stampa, Il Corriere della Sera, Il Giorno, Il Messaggero, Il Tempo, l'Unità, Il Gazzettino e altri. La stampa estera è rappresentata da Life, dal Time, dall'Associated Press, dalla Reuter, dal New Cronicle, da France Soir, da Le Monde ecc.

Le accuse di furto ai danni dello Stato e di omicidio sono di per sé gravissime. Nel contesto

storico della fine del fascismo, della fuga di Mussolini travestito da soldato tedesco, della sua fucilazione insieme con Claretta Petacci, e della esecuzione dei gerarchi fascisti sulla piazza di Dongo, le accuse diventano esplosive, colpiscono la fantasia, spingono i giornali a fare titoli su nove colonne.

Gli ingredienti per un “drammone” ci sono tutti. Al crepuscolo della repubblicina, nell’aprile 1945, Mussolini lascia Milano affermando di volersi difendere fino alla morte in un quadrilatero alpino. In realtà la precisa intenzione è quella di rifugiarsi in Svizzera per sfuggire ai partigiani. Porta con sé documenti e denaro. È con lui un gruppo di gerarchi, e ciascuno ha valige di soldi e di gioielli. È una strana colonna quella che lascia Milano, la colonna del fallimento e della vergogna fascista, il convoglio dei “fedelissimi” che assieme all’ideale portano con sé verghe d’oro, quelle delle madri italiane, e pietre preziose avvolte in banconote.

L’istruttoria e il dibattimento accertano che il 24 aprile 1945 il ministro delle finanze della Repubblica Sociale firma un mandato di pagamento di un miliardo, che la Banca d’Italia versa nelle casse del partito fascista repubblicano. A parte questa somma, Mussolini e i gerarchi portano con sé verso la Svizzera 66 chili d’oro, 1.150 sterline d’oro, 147.000 franchi svizzeri, 16 milioni di franchi francesi, 10.000 pesetas. Inoltre, ciascuno di loro ha il suo gruzzolo personale: Zerbino, ministro dell’interno, 18 milioni (dell’epoca); Mezzasoma, ministro della cultura, 15 milioni; Barracu, sottosegretario alla presidenza, 8 milioni, ecc. Anche il gruppo delle mogli, delle amanti, degli amici che segue i fuggiaschi ha con sé denaro e gioielli. Le carte processuali parlano di 5 o 6 valige con 400 milioni, monete estere, pellicce.

Come è noto, il convoglio viene fermato a Dongo dai partigiani della 52ª Brigata Garibaldi comandata da “Pedro”, conte Pier Luigi Bellini Delle Stelle. Mussolini viene arrestato e giustiziato a Giulino di Mezzegra dal colonnello Valerio, con Lampredi e Moretti. I gerarchi vengono condotti sulla piazza di Dongo e fucilati.

Ci si chiede: chi ha preso i gioielli e le ingenti somme di denaro tolte ai fascisti? in una parola, che fine ha fatto l’oro di Dongo?

Secondo l’Accusa il “tesoro”, invece di essere versato nelle casse dello Stato, è finito nelle casse del P.C.I. e nelle tasche di alcuni partigiani.

Chi sapeva, chi aveva assistito alla spartizione del bottino e minacciava di parlare, era stato brutalmente soppresso. Fra gli altri il partigiano “Neri” (Luigi Canali) e la partigiana “Gianna” (Giuseppina Tuissi) che avevano partecipato all’inventario del tesoro nel Municipio di Dongo e lo avevano poi trasportato a Como.

La Pubblica Accusa aveva ritenuto responsabili a vario titolo del trafugamento del tesoro e degli omicidi una trentina di partigiani, quasi tutti comunisti, tra cui: “Guglielmo” cioè l’on. Dante Gorreri, deputato del P.C.I. di Parma, all’epoca dei fatti dirigente del P.C.I. di Como; “Fabio” cioè Pietro Vergani, senatore del P.C.I. di Pavia, già ispettore generale delle Brigate Garibaldi in Lombardia; “Pietro” (Michele Moretti), commissario politico della 52ª Brigata Garibaldi; “Bill” (Urbano Lazzaro), che identificò e arrestò Mussolini travestito da soldato tedesco; “Lino” (Siro Rosi), comandante partigiano; Maurizio Bernasconi, Luigi Venettozzi e altri.

L’obiettivo politico del processo, al di là delle intenzioni dei magistrati che indagarono, è quello di colpire la Resistenza e il P.C.I.

L’equazione sottostante all’accusa, che si vuole trasmettere all’opinione pubblica, è la seguente: i partigiani comunisti sono ladri e volgari assassini. Non è un caso che il processo di Padova sia stato preceduto da una campagna di stampa orchestrata su “l’Oro di Dongo” durata anni contro i partigiani in genere, e i comunisti in particolare.

Ora, finalmente, dopo 12 anni, il dibattito pubblico ha inizio: è il 29 aprile 1957. È stato fatto passare prudentemente il 25 aprile, ma di appena tre giorni. Il messaggio è evidente: la Resistenza e il P.C.I. devono sentirsi sul collo il fiato dello Stato che finalmente farà giustizia dei loro delitti.

Qualcuno si è chiesto: perché proprio il 29 aprile e non il 30 o un altro giorno? Il 29 aprile 1945 Mussolini e i gerarchi venivano esposti a Piazzale Loreto: il 29 aprile 1957 i partigiani che li avevano arrestati e fucilati vengono portati alla sbarra e giudicati. Mera coincidenza, o un preciso messaggio? Forse non lo sapremo mai, ma certo la coincidenza è suggestiva.

Nonostante le astuzie del potere e le sue infinite risorse, il processo nasce male. I giornali di sinistra, avvertiti dagli avvocati difensori dei partigiani, negli articoli che accompagnano l’inizio del processo fanno notare una contraddizione grave nell’impianto accusatorio.

Mussolini e i gerarchi in fuga verso la Svizzera portavano con sé, trafugati, beni che

appartenevano allo Stato. Avevano quindi commesso il reato di furto ai danni dello Stato, chiamato tecnicamente peculato: quello stesso reato di cui erano imputati i partigiani della 52ª Brigata che avevano fermato i fascisti a Dongo e avevano sequestrato il “tesoro”. Ma i fascisti erano stati amnistiati con sentenza della Corte di Cassazione in data 21 ottobre 1956, mentre i partigiani erano alla sbarra.

Non provava questo che l'accusa, anche se i fatti fossero stati veri, era frutto di persecuzione politica? La domanda non ebbe risposta, ma produsse sconcerto e perplessità sopra tutto fra gli intellettuali e le persone abituate a ragionare con la propria testa, i quali mal sopportavano la palese ingiustizia di usare due pesi e due misure.

Gli ingredienti del processo sembrano fatti apposta per catturare l'opinione pubblica. Non ci sono soltanto il tesoro trafugato e l'uccisione dei testimoni scomodi, ma anche i protagonisti della fucilazione del duce e la borsa fantasma con il carteggio Mussolini-Churchill. Questi eventi, e queste ipotesi, vengono rievocate di frequente durante il dibattimento per la presenza fra gli imputati e i testimoni di personaggi famosi come il colonnello Valerio, Luigi Longo (il vice di Togliatti), il generale Cadorna, Ferruccio Parri (il leggendario Maurizio della Resistenza, e già Presidente del Consiglio), Gian Carlo Pajetta, Enrico Mattei e altri.

Allo stato maggiore della Resistenza e dell'antifascismo fa da contrappeso la presenza – fra testimoni e parti offese – di personaggi come Edda Ciano, Rachele Mussolini, i figli del duce, gli eredi Petacci, quelli di Pavolini e altre squallide figure. Un cocktail di contrapposizioni forti, di divisioni ideologiche, di ostilità irriducibili che si evidenziavano anche nelle schiere degli avvocati.

Tra i difensori dei partigiani accusati ci sono non solo avvocati comunisti come **Emilio Rosini**, Giorgio Tosi, G.B. Gianquinto, Antonio Zoboli, O. Bonaiuto, Bertasi e Polcaro, o socialisti come Ettore Gallo, ma anche indipendenti come Giorgio Moscon, Giorgio Bastianello, Gian Paolo Prandstraller, e addirittura un monarchico come Cesare Degli Occhi, notissimo avvocato milanese che aveva partecipato alla Resistenza. Fra i difensori delle parti civili i più noti sono gli avvocati Franz Sarno, Angelo Luzzani, Bovio e Casati di Milano, Andrea Vassallo, Marco Giacometti e Domenico Toffanin di Padova.

Il 29 aprile 1957 quando a Padova si apre il dibattimento, pochi sanno che l'istruttoria è incominciata quasi 11 anni prima, in data 11 novembre 1946, con un esposto del Comitato di Liberazione di Como. La storia ha i suoi labirinti: non solo le vie della Provvidenza sono infinite, ma anche quelle della macchina giudiziaria.

La pallina dell'inchiesta, come in una interminabile partita di ping pong, era passata dalla Procura di Como alla Procura militare di Milano dato che l'indagine riguardava la “preda bellica” catturata a Dongo dalle formazioni partigiane. Ma i partigiani potevano considerarsi militari? La Procura sollevò conflitto di competenza e rimise gli atti alla Cassazione. La Corte decise affermativamente, e con provvedimento 27 dicembre 46 rinviò gli atti alla Procura militare di Milano. L'inchiesta finì nelle mani del generale Zingales, che il 18 marzo 1947 – per motivi mai completamente chiariti – si dimise con una drammatica lettera in cui dichiarava di non sentirsi più in grado di assicurare «una cosciente e serena applicazione delle leggi della Patria».

Entrata in vigore la Costituzione in data 1° gennaio 1948, il giudice militare succeduto al generale Zingales rimise nuovamente gli atti alla Cassazione ritenendo che in base all'art. 103 della Costituzione fosse competente a giudicare l'autorità giudiziaria ordinaria. La Corte accolse l'eccezione, e rimise il processo alla Corte di Appello di Milano per la continuazione dell'istruttoria. Il 3 ottobre 1949 si ebbe un primo rinvio a giudizio avanti la Corte d'Assise di Como, competente per territorio. In seguito all'eccezione di “legittima suspicione”, interveniva nuovamente la Cassazione e ordinava che il processo dovesse svolgersi a Padova.

Alla vigilia del dibattimento, il Procuratore della Repubblica di Padova chiese e ottenne il rinvio del processo a causa di nuovi indizi ed elementi di prova che rendevano necessario un supplemento di istruttoria.

A questo punto la pallina dell'inchiesta rimbalzava più volte tra Padova, Venezia e Milano, fino a che la Cassazione stabilì che la nuova istruttoria dovesse essere fatta dalla Corte di Appello di Milano, dove si era svolta ed era finita la prima.

La seconda istruttoria durò due anni e, si concluse con un nuovo rinvio a giudizio per il 29 settembre 1953 avanti la Corte d'Assise di Padova, così come stabilito dalla Cassazione. Nel frattempo però Dante Gorreri, uno dei principali imputati per i fatti di Dongo che si trovava in carcere preventivo da anni, era stato eletto deputato nelle liste del P.C.I. nel giugno 1953, quando fu battuta la cosiddetta “legge truffa”. Ciò determinò il rinvio del dibattimento, dovendo l'autorità giudiziaria chiedere e ottenere l'autorizzazione a procedere contro l'on.

Gorreri.

La pallina del ping pong giudiziario si trova ora al Parlamento e l'autorizzazione viene concessa soltanto nel 1955. La pallina torna a Padova e questa volta, dopo 12 anni, il processo può prendere il via.

Pubblico Ministero è il dr. José Schivo, un uomo venuto dalla gavetta, ex cancelliere, prevenuto contro gli imputati, galantuomo ma anticomunista.

Il presidente della Corte d'Assise dr. Augusto Zen è un bell'uomo che piace alle donne, cortese, sorridente: un magistrato onesto, anche antifascista, ma anticomunista in modo fazioso, sulla stessa lunghezza d'onda del dr. Schivo. Gli è a fianco come giudice "a latere" un giovane magistrato, intelligente e aperto: il dr. Corrado Ambrogi. Gli altri membri della Corte sono giudici popolari, provenienti dalla provincia bianca.

**G**li imputati non trovano certo un clima favorevole in Corte d'Assise, dove si respira un'aria pesante in cui non vige la presunzione di innocenza ma quella di colpevolezza. La difesa degli imputati è attenta, efficiente, pronta ad aprire varchi nella rete delle accuse.

Colpisce la chiarezza e la dignità con cui si difendono gli imputati. Pietro Vergani cattura per ore l'attenzione e il rispetto della Corte con una deposizione che racconta l'epopea della Resistenza, la dura vita delle formazioni partigiane, le difficoltà logistiche e militari, gli ultimi giorni convulsi della Liberazione. Grande impressione producono le deposizioni di uomini famosi come Walter Audisio (il colonnello Valerio), Luigi Longo vice segretario del P.C.I., il generale Cadorna comandante del Corpo Volontari della Libertà, Ferruccio Parri già Presidente del Consiglio dei ministri, l'on. Enrico Mattei democristiano anomalo e brillante manager di Stato per l'industria petrolifera, responsabile amministrativo di tutte le formazioni partigiane durante la Resistenza e l'insurrezione di aprile.

In quei giorni di deposizioni eccellenti, i giornali di ogni tendenza hanno titoli di otto colonne in prima pagina.

La questione di fondo sul piano giudiziario resta la sorte de "l'Oro di Dongo": dove è finito? La difesa aveva depositato in istruttoria l'inventario dei valori sequestrati alla colonna di Mussolini, inventario redatto nel Municipio di Dongo il giorno dopo la cattura del duce e dei gerarchi. Il documento porta le firme di Pier Bellini Delle Stelle, comandante della 52ª Brigata, del commissario politico Michele Moretti, del vice commissario Urbano Lazzaro detto "Bill", della partigiana "Gianna" e di altri. Decisivi in proposito sono i chiarimenti forniti dal comandante Pier Luigi Bellini Delle Stelle detto "Pedro", che non è un comunista, è addirittura conte e si è trovato spesso in polemica con partigiani comunisti. La sua testimonianza è attesa con ansia comprensibile sia dall'accusa che dalla difesa, e il Presidente della Corte la definisce, subito dopo il giuramento e prima del suo inizio, la più importante di tutto il processo.

Nella deposizione del 21 maggio 1957, "Pedro" dichiara che i valori descritti nell'inventario sono quelli effettivamente sequestrati ai fascisti e raccolti nel Municipio di Dongo; che altri ingenti valori, come i 35 chili d'oro trovati nel lago di Como e i 33 milioni in carta moneta, furono affidati a Michele Moretti, e da questi regolarmente consegnati al Comando generale dei partigiani; che infine i gioielli e i denari sequestrati alla signora Maria Mittag, moglie del ministro fascista Romano, respinta dalla Svizzera e intercettata dai partigiani della 90ª Brigata, erano stati inviati al Comando Generale. I conti tornano. Quel giorno "l'Unità" può far precedere il resoconto del processo con un titolo a sei colonne: "Con la deposizione del partigiano Pedro crolla la montatura sul tesoro di Dongo".

**I**l P.M. dr. Schivo però non si arrende, e cerca in ogni modo di mantenere in piedi l'accusa di peculato. Egli sostiene che anche nell'ipotesi che tutti i valori e i denari sequestrati ai fascisti in fuga siano stati mandati al Comando generale partigiano, non vi è alcuna prova che poi siano stati effettivamente consegnati allo Stato italiano. Dove sono finiti? Come sono stati spesi? Con le deposizioni del generale Cadorna, dell'on. Mattei e di altri, la difesa dimostra che - con l'autorizzazione del Comitato di Liberazione Nazionale e dello stesso Governo del Re - le prede belliche degli ultimi giorni sono servite a mantenere le formazioni partigiane fino al loro scioglimento e a pagare il premio di smobilitazione.

Cadorna è un militare di carriera, comandante generale del Corpo Volontari della Libertà, e tiene a sottolineare nella sua deposizione la correttezza amministrativa dei massimi organi della Resistenza, in tempi tanto aspri e caotici: «lo devo dire che questa amministrazione» dichiara Cadorna «è stata precisa e scrupolosa». L'on. Mattei, comandante militare delle formazioni di ispirazione cattolica, e responsabile amministrativo del Comando generale per tutte le altre formazioni, anche garibaldine e azioniste, a sua volta dice, mostrando una

valigia: «Ho qui tutta la contabilità. È un vero miracolo. Quando la settimana scorsa ho saputo che dovevo venire qui a rendere conto sono rimasto terrorizzato. Per fortuna ho ritrovato tutte le carte. E debbo dire che ognuna di queste carte costituiva, a quei tempi, una condanna a morte. Però ho conservato tutto. Ed è un gran bene, perché se oggi andassimo a chiedere a una formazione partigiana come spese i suoi soldi, nessuno sarebbe in grado di rispondere». Cadorna e Mattei spiegano che, al momento dell'insurrezione, le formazioni partigiane contavano 220.000 unità, che in pochi giorni raddoppiarono. Le brigate furono mantenute (vitto, alloggio e "soldo") per almeno due mesi dopo la Liberazione per una spesa complessiva di circa un miliardo di allora. Al momento della smobilitazione, a ogni partigiano fu dato un premio in denaro di L. 5.000 ciascuno, per un totale di quasi due miliardi dell'epoca. Anche se il tesoro di Dongo, valutato a circa un miliardo, fosse andato tutto al Comando generale del C.V.L., senza dispersione alcuna, esso sarebbe stato largamente insufficiente a coprire le spese di mantenimento e di smobilitazione dei partigiani.

Restano gli omicidi, ma l'accusa si è indebolita con il venir meno del movente del "tesoro". Il Pubblico Ministero e la Corte vogliono comunque, e giustamente, sapere da chi e perché sono stati uccisi il capitano "Neri" e la partigiana "Gianna".

La difesa può dimostrare che anch'essi avevano partecipato alle operazioni di inventario; che addirittura avevano trasportato i denari e i gioielli, insieme con una copia del documento, da Dongo a Como depositando il tutto presso la Federazione comunista della città, così come era scritto nel documento di inventario che anch'essi avevano firmato. La loro uccisione non poteva quindi essere in alcun modo collegata all' "Oro di Dongo".

Risultava invece che, negli ultimi mesi di guerra, il "Neri" e la "Gianna" erano stati catturati dai fascisti, erano stati torturati e pare che avessero ceduto, almeno la "Gianna". Dopo il loro arresto, i fascisti avevano catturato alcuni partigiani e scoperto alcune basi, e ciò era stato messo in relazione con il cedimento dei due. Il "Neri" era poi riuscito a fuggire dal carcere, e la "Gianna" era stata rimessa in libertà dai fascisti. Queste circostanze avevano indotto il Comando a procedere contro i due: sia il "Neri" che la "Gianna" erano stati condannati a morte da un Tribunale partigiano. La fucilazione non poté essere eseguita perché entrambi si erano resi irreperibili.

Dopo qualche tempo, quando la guerra stava per finire, i due erano tornati nelle file partigiane, e Pietro Vergani - forte della sua autorità di comandante militare delle Brigate Garibaldi di tutta la Lombardia - aveva dato ordine di sospendere la condanna a morte in attesa di procedere a ulteriori indagini per fare assoluta chiarezza. Il Vergani non poteva dunque essere sospettato di avere ordinato, in concorso con Gorreri, la soppressione dei due: mancava del tutto il movente. Era invece probabile che, nel clima teso del dopo guerra, fosse stata compiuta una vendetta privata. La condanna a morte era stata sospesa ma non annullata, e non tutti i reparti ne erano venuti a conoscenza. Alcuni ritenevano il "Neri" e la "Gianna" colpevoli di tradimento con i fascisti, e responsabili dell'arresto e della morte di alcuni partigiani catturati e uccisi dai fascisti. Forse qualche familiare delle vittime aveva voluto vendicarsi con un gesto estremo, non però imputabile al Vergani o al Gorreri.

Nel momento in cui l'accusa di trafugamento del tesoro e di omicidio sembrano sfumare, e l'istruttoria dibattimentale sta per concludersi, spunta una nuova pista. Un giornalista de "Il Tempo", tale Duilio Susmel, scrive al Presidente della Corte che due valige del tesoro di Dongo erano state gettate in un preciso punto del lago di Como e potevano essere recuperate. La notizia era di fonte tedesca e proveniva, secondo il Susmel, da certo Otto Kismat, comandante del servizio di sicurezza personale di Mussolini. Il Kismat aveva ricevuto l'ordine da Hitler di stare sempre vicino a Mussolini, e di accompagnarlo ovunque. Il 27 aprile 45 il Kismat si trovava infatti nell'autocolonna fermata a Dongo, e aveva personalmente gettato in acqua le due valige perché non venissero sequestrate dai partigiani.

La Corte prende in considerazione l'idea di verificare il racconto del Kismat riferito dal Susmel, eventualmente anche con un sopralluogo.

Ma in agosto si verifica un fatto tragico e imprevisto: Silvio Aldrighetti, uno dei giudici popolari che compongono la Corte, si uccide. Sembra che fosse sofferente di depressione, che lo stress del processo aveva acuito.

Purtroppo, all'inizio del lungo dibattimento il Presidente della Corte non aveva provveduto a nominare un numero sufficiente di giudici "supplenti", e non è possibile quindi sostituire l'Aldrighetti. Con la sua morte la Corte rimane con un giudice in meno. Non è possibile continuare, e il 19 agosto 1957 - dopo quattro mesi di udienze - il Presidente dr. Zen, su richiesta del P.M. dr. Schivo, ordina il rinvio a nuovo ruolo del dibattimento.

Il processo non si farà più, per inerzia della magistratura e per sopravvenute prescrizioni ed

amnistie. Per tutti i reati non ancora prescritti, il Tribunale di Padova applica ai due principali imputati, il senatore Vergani e l'onorevole Gorreri, l'amnistia prevista dal decreto 4 giugno 1966. Ciò avviene per il Vergani e per gli altri imputati minori con provvedimento 26 maggio 1970, e per il Gorreri con provvedimento 6 novembre 1972.

E così il processo per "l'Oro di Dongo", dopo che nella sostanza le accuse rivolte contro la Resistenza - e in particolare contro i partigiani comunisti - si erano rivelate infondate, finisce in una bolla di sapone, senza una sentenza, scomparendo nel silenzio e nell'oblio.

[ Padova, 15 gennaio 2000 ]

#### FONTI:

- Archivio del Tribunale di Padova
- Archivio privato dell'avv. Giorgio Tosi
- Fondi archivistici del Centro Studi Ettore Luccini
- Raccolta stampa del processo avanti la Corte d'Assise.
- R. Festorazzi, *I veleni di Dongo*, Milano, Il Minotauro, 1996
- F. Gianantoni, *Fascismo, guerra e società nella R.S.I.*, Milano, Angeli, 1984
- F. Gianantoni, *"Gianna" e "Neri"*, Milano, Mursia, 1992